

NELL'ENCLAVE DI BIHAC.

I serbi girano di casa in casa per scovare i nemici «Venite anche voi, andiamo a prendere gli islamici»

Ostaggi musulmani costretti a cantare «La Bosnia è serba»

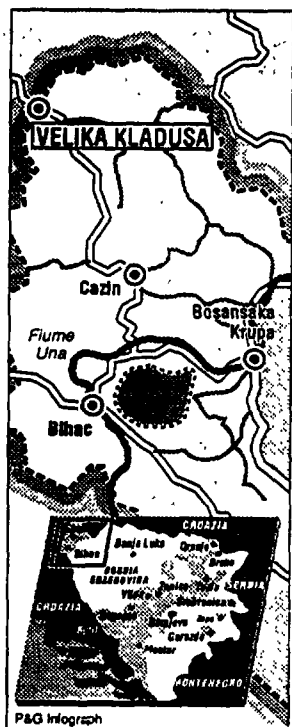
Decline di prigionieri di guerra musulmani, dall'aspetto terrorizzato, sono stati costretti a cantare dalle truppe serbo-bosniache. «La Bosnia appartiene alla Serbia» ed altri inni autolesionisti davanti alle telecamere: lo si è potuto vedere ieri alla televisione serbo-bosniaca che trasmette da Banja Luka. Le immagini hanno mostrato anche le forze speciali serbo-bosniache nell'atto di calcare sulla testa di un giovane prigioniero un fazzoletto di fronte ad altri commilitoni che, ritenendo di insultarlo, lo chiamavano «turco». L'emittente ha detto che le immagini sono state prese recentemente in prossimità di Bihac, ove le forze serbe stanno schiacciando ogni resistenza musulmana. I prigionieri, allineati in atteggiamento sottomesso, sono stati anche costretti a intonare: «La Bosnia è serba proprio come Mosca è russa». Altre immagini sono state dedicate alle forze speciali serbo-bosniache riprese nell'atto di colpire con le balonette una bandiera del governo di Sarajevo issata sul municipio di Sokolac, alla periferia meridionale della città di Bihac, conquistata dai serbi alcuni giorni fa.



Un'immagine tratta dalla televisione Bbc, di un soldato serbo-bosniaco catturato da un musulmano

L'ultima battaglia di Velika Kladusa I cannoni stroncano la disperata resistenza musulmana

Siamo entrati nella sacca di Bihac, a Velika Kladusa dove, ancora ieri, i combattimenti, con carri armati, artiglieria pesante e fanteria, erano fortissimi. Il quinto corpo d'armata di Sarajevo resiste. Ma per quanto tempo ancora? La festa dei serbi, comunque, è stata rimandata. La città è spettrale. Gli abitanti son tutti fuggiti verso i campi dei rifugiati ma in piedi non è rimasto più nulla. Un viaggio dentro la ex Jugoslavia più profonda.



DAL NOSTRO INVIATO MAURO MONTALI

VELIKA Kladusa. Le due donne sbucano, in fondo alla strada, solitarie e coraggiose. I cannoni si fronteggiano a distanza, da una parte all'altra della città, e i proiettili volano alti proprio sopra di noi, le raffiche di mitra, secche e brevi o più prolungate, sono sempre più vicine, i «cetnici» con i quali siamo entrati ci urlano dietro: «Attenzione a dove mettete i piedi, ci sono mine dappertutto». Le donne avanzano lentamente. Sopra la testa portano pesanti fagotti: sembra una fotografia delle campagne dell'Italia anni cinquanta. Le mani sono impegnate a tenere due sacchi neri con dentro pesanti pullover e coperte. I fotografi di Belgrado le fermano e loro, per tutta risposta si mettono a piangere. E dicono, in lacrime che sono venute a riprendere da casa loro, sfidando la sorte, qualche cosa di «pesante» per i loro figli, uno è senza una gamba, un altro è malato di polmonite, che vivono da tre mesi nel campo profughi di Batnoga. Un solo lamento: «Avete visto come hanno ridotto la nostra città?». Poi, scompaiono lungo un viottolo alla fine di Velika Kladusa.

Il primo impatto con la famigerata enclave di Bihac è questo. Che si può dire? Non c'è nulla che non sia una derivazione immediata dell'orrore. E Velika Kladusa è uno dei musei più veri di questo sentimento. Ma ripercorriamo insieme questa visita in nell'odio etnico, questa discesa agli inferi, questo viaggio nell'agonia della sacca di Bihac, che coincide molto probabilmente con la vittoria totale di Pale, Knin e Belgrado. Quattro ore di attesa a Vojnic, retrovia dell'inferno, dove i serbi della Krajina ci avevano dato appuntamento. Anzi, Sava, il giovane militare, aria intelligente, cordiale, buon inglese, occhiali da rambo, che cura le relazioni con la stampa internazionale ci aveva illuso che sarebbe stato lo stesso Fikret Abdic, il leader musulmano «ribelle» autoproclamatosi presidente della Bosnia dell'ovest, a riceverci nel suo «castello». «Ormai - ci annunciava, l'altra sera -

ri dal tiro dei cannoni del quinto corpo d'armata di Sarajevo. Un curvone e si annuncia Velika Kladusa. Bisogna subito fermare le macchine e procedere a piedi. Il benvenuto, però, ce lo dà una cannoneggiata che sembra sparata da cinque metri. Uno dei serbi che ci accompagna fa: «Niente paura, è solo un carro armato bosniaco che spara, da qui dietro, ad un deposito d'acqua». Ma, allora, non è vero che sono stati sconfitti e che il quinto corpo è in rotta... «Sono semplicemente le ultime resistenze e prevediamo che per domani sera tutta questa zona sarà liberata». Dice proprio così: liberata. E ci fa una certa impressione stare dalla parte, sia pure dal solo punto di vista logistico, degli aggressori. A Velika Kladusa non c'è nessuno: tutti i suoi abitanti, 12mila, sono fuggiti da giorni per trovare una sistemazione, giù, nei «campi» dell'Unher che avevamo visto nei giorni scorsi. E per quel che riusciamo a vedere non c'è casa che non abbia il tetto sbriciolato o il davanti aperto dai colpi dell'artiglieria. Qui, davvero, si è combattuto centimetro per centimetro. Montagne di detriti ad ogni passo e mucchi di munizioni di ogni tipo: lanciaraizoni, mitra, gra-

nade. Una delle nostre «guide» va in giro con un tubo di quelli che si piazzano sulle spalle e lanciano missili anticarro micidiali, mentre sussurra dolcemente: non c'è nulla di sicuro qui. Alla fine della strada c'è un gruppo di miliziani serbi e di uomini di Abdic che sparano con il Kalasnikov e poi si ritirano. I combattimenti sono continui e sguasanti. Non abbiamo mai sentito, neppure a Sarajevo, rombare tanto il cannone.

Un missile arabo Da una montagna si osserva, anche se non è proprio il massimo della tranquillità, il campo di battaglia e si vedono chiaramente le traiettorie dei razzi traccianti. Una carcassa di una vecchia Fiat 125, due case completamente spapolate, un brandello di una rivista pornografica per terra e migliaia di munizioni. Un serbo ci chiama: «Venite qui, guardate questo missile del quinto corpo di Izetbegovic con le scritte in arabo? Schifosi». Effettivamente, è vero. Ma non c'è nulla di strano, obiettiamo, ognuno si aiuta come può. Dalle macerie sbucano fuori anche i distintivi dei soldati fedeli a Sarajevo: una mezzaluna e una stella su sfondo verde. No, non è igienico affatto stare su questa collinetta. Torniamo in strada. Il bar Flash è un terribile simulacro di se stesso. Il vento fa muovere vetri rotti e suppellettili staccate e il tutto è all'insegna dell'angoscia. Accanto c'era un supermarket: niente in piedi, anche qui, ovviamente. Ma si nota che dalla scatole vuote emerge solamente un nome: Agrokomec, l'azienda alimentare di «papà» Abdic. Fuori, ci sono due piccoli cani. Il primo quasi rifiuta l'avanzo di un panino al prosciutto, ma l'altro sta morendo, colpito da paralisi o chissà da che, tra guaiti indicibili. Una decina di galline, invece, si beccano per una vecchia scatola di carne araginata. Sono le due del pomeriggio e il gallo canta: ha perso l'orientamento, è diventato pazzo anche lui. Una decina di maialini, abbandonati a se stessi, mangiano, sulla strada, sassolini e cicche di sigarette. Passano a gruppi i miliziani «cetnici». Qualcuno con divisa regolare, qualcun altro con una specie di foulard legato sulla fronte. Stanno entrando casa per casa per vedere se lì dentro si nascondono i nemici «arabi» e musulmani. Ci invitano ad andare con loro. Grazie, preferiamo di no. Si capi-

Il coprifuoco a Vojnic Avevamo cominciato questo viaggio con destinazione Knin, la capitale della Krajina. Finalmente ci erano arrivati i permessi a Zagabria e dopo aver superato innumerevoli check-points, con un collega, l'altra sera ci eravamo addentrati nella Croazia occupata dai serbi che era già notte. Dopo Sisak, l'ultimo avamposto degli uomini di Zagabria, ecco Petrinja, saldamente in mano alla milizia serba. Poi il deserto. Nel senso che fino a Glina, una cinquantina di chilometri, non c'è anima viva. Con un'avvertenza: deserto lo è diventato. Erano tutti dei posti, collinette meravigliose e paesini ridotti ai lati delle strade, abitati dai croati. Adesso, anzi da tre anni, le case non esistono più. I serbi le hanno distrutte, «invitando» in questo modo i croati, quelli che sono sopravvissuti alla guerra, ad andarsene, a tornare a Zagabria, ad emigrare verso la costa. Glina, città mista come era, segue lo stesso copione. I serbi, che consideravano questa regione come «loro», facente parte integrante della Krajina, hanno ancora le loro case e un minimo di vita ancora c'è in questo grosso villaggio. Poi, si entra nella Krajina vera e propria. Il viaggio verso Knin sarebbe durato per tutta la notte - un po' da matti, senza un'indicazione e su strade che sono oggettivamente pericolose - se non ci fossimo trovati in difficoltà, ad un certo punto. Ma eravamo arrivati nei posti giusti: Vojnic. Abbiamo chiesto ad un militare la direzione giusta, ma quello, pignolo, ci ha portati in caserma e un po' stralunato ci ha chiesto: «Ma lo sapete che c'è il coprifuoco e ognuno di noi sarebbe stato abilitato a spararvi?». Poi, è comparso Sava, il quale ci ha annunciato che per l'indomani il programma per noi - la visita a Velika Kladusa, per il appunto - l'avrebbe organizzato lui. «Tornate qui alle nove del mattino». E per dormire? «A Topusko, venti chilometri più indietro, c'è un albergo. Vi ospiteranno». Si sbaglia. L'enorme hotel, una orrenda costruzione del socialismo reale vicino a delle terme, era tutto impegnato per l'Onu e per i militari serbi, fenti in guerra, che devono essere rianimati. Per fortuna, però, un capitano irlandese ci ha aiutati e, alla fine, è saltata fuori una camera. Dove siamo stati svegliati alle sei del mattino in punto da quattro colpi di cannone. La battaglia di Velika Kladusa, distante non più di dieci chilometri in linea d'aria, era appena ricominciata.

Clinton accetterebbe la confederazione tra serbi a patto di veder riconosciuta l'integrità territoriale bosniaca Washington si allinea al piano di Mosca

Il piano russo per giungere al più presto alla pace in Bosnia dopo il sì dei Dodici ha avuto un assenso di massima anche dagli Stati Uniti. La Casa Bianca, però, si riserva di presentare una sua proposta venerdì a Bruxelles. Clinton concederebbe ai serbi la possibilità di confederarsi con Belgrado solo se questi riconosceranno la Bosnia come stato indipendente. Oggi Boutros Ghali sarà a Sarajevo. Chiederà alle parti il cessate il fuoco in tutta la regione.

FABIO LUPPINO

La Russia ha fatto la prima mossa: pace in Bosnia con la possibilità per i serbi di confederarsi con Belgrado, così come per i croati musulmani di farlo con Zagabria. Su questo canovaccio si sta chiarendo il posizionamento degli altri stati del «Gruppo di contatto». Lunedì è arrivato il sì dei dodici. Ieri è giunto quello americano. Sulle ceneri della Bosnia e con tutta la comunità internazionale inerte a riconoscere la superiorità serba, Onu, Nato e Casa Bianca

cercano di proporre l'ultima chance negoziale per la Bosnia, ma anche a se stessi. E si profila una partita a scacchi in cui i russi, a cui va il merito di aver sbloccato la situazione, partono favoriti. Il sì americano al piano di Mosca è molto articolato. Charles Thomas, l'emissario americano nel «Gruppo di contatto» - i cui esperti ieri si sono recati a Sarajevo - ha negato che le cinque potenze siano disposte a riconoscere ai serbi il diritto a confederarsi con Serbia e Montenegro.

Unite. I più stretti collaboratori di Bill Clinton sono stati riuniti per tre ore nella serata di lunedì. Un vertice da cui sono scaturite le direttrici di una proposta che venerdì il segretario di stato Warren Christopher presenterà a Bruxelles e che lo stesso presidente spiegherà a Budapest lunedì nel corso del suo viaggio in Ungheria per partecipare alla Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa (Csee). Secondo quanto trapelato gli americani sarebbero disponibili ad accettare l'ipotesi di confederazione solo se i serbi accetteranno la Bosnia come uno stato indipendente. Stamatina sarà a Sarajevo il segretario generale delle Nazioni Unite. Boutros Ghali si reca nella capitale bosniaca per raccogliere risultati concreti - ha anticipato il portavoce dell'Onu a Zagabria Michael Williams. Boutros Ghali si incontrerà con Izetbegovic e con la dirigenza serbo-bosniaca, subito dopo, all'aeroporto. Chiederà una cessate il fuoco immediato nella

regione di Bihac e solleciterà il cessate il fuoco in tutta la Bosnia, come pure il ritorno alla normale condizione di attività per i circa 500 militari dell'Unprofor e osservatori militari tenuti in ostaggio o ostacolati dai serbi. Il portavoce, anticipando i contenuti della missione del segretario generale delle Nazioni Unite, ha sottolineato che le operazioni dell'Onu sono di fronte a difficoltà crescenti, a livelli mai sperimentati finora, anche se «non siamo ancora allo stadio degli ultimatum». Boutros Ghali - ha aggiunto Williams - sarebbe gravemente deluso se partisse da Sarajevo senza movimenti sostanziali in queste zone. Bihac attende: secondo le forze musulmane ieri sei persone sarebbero morte e altre 90 gravemente ferite a causa dei bombardamenti serbi sulla città. Le linee di difesa governative non sarebbero arretrate. In serata i bombardamenti sono diminuiti: la foschia ha fatto destere i serbi.